Sir

**Povero un giovane italiano su dieci. Caritas: “figli e nipoti stanno peggio di genitori e nonni”**

Alberto Baviera

Secondo il Rapporto 2017 di Caritas Italiana su povertà giovanili ed esclusione sociale “il futuro di molti giovani in Italia non è serenamente proiettato verso l’avvenire”. Nella fascia 18-34 anni è povero 1 su 10 e il rischio povertà ed esclusione sociale tocca il 37% dei giovani italiani. Oltre a queste percentuali in ascesa negli ultimi anni, a preoccupare è la condizione dei minori. In crescita anche il numero complessivo di poveri, incrementati del 165,2% in un decennio: nel 2016 le persone in grave povertà sono risultate essere 4 milioni 742mila

Contrariamente a quanto si possa pensare sono i giovani, e non più gli anziani o i pensionati italiani, ad essere maggiormente penalizzati dalla povertà economica e dall’esclusione sociale. La conferma arriva dal Rapporto 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia intitolato, non a caso, “Futuro anteriore”, che è stato presentato oggi da Caritas Italiana a Roma, alla vigilia della prima Giornata mondiale dei poveri. Nel nostro Paese, “i figli stanno peggio dei genitori, i nipoti stanno peggio dei nonni”. Per questo “il futuro di molti giovani in Italia non è serenamente proiettato verso l’avvenire”, rileva la Caritas che già un anno fa aveva messo in luce come i giovani andassero considerati – con i profughi – come i nuovi poveri.

“La povertà tende a crescere al diminuire dell’età”. È questa l’amara realtà fotografata dalla Caritas.

Oggi, un giovane italiano su dieci vive in uno stato di povertà assoluta. Nell’ultimo decennio l’incidenza della povertà tra i giovani (18-34 anni) è passata dall’1,9% al 10,4%.

A diminuire è invece la percentuale tra gli over 65, passata dal 4,8% del 2007 all’attuale 3,9%. In sostanza, “rispetto al passato, ad essere maggiormente penalizzati dalla povertà economica e dall’esclusione sociale non sono più gli anziani o i pensionati, ma i giovani”. Così,

“se negli anni antecedenti la crisi economica la categoria più svantaggiata era quella degli anziani, da circa un lustro sono invece i giovani e giovanissimi (under 34) a vivere la situazione più critica, decisamente più allarmante di quella vissuta un decennio fa dagli ultra-sessantacinquenni”.

A preoccupare è soprattutto la situazione dei minori: in Italia se ne contano 1 milione 292mila che versano in uno stato di povertà assoluta (il 12,5% del totale). E risulta particolarmente critica la condizione delle famiglie dove sono presenti tre o più figli minori per le quali l’incidenza della povertà assoluta sale infatti al 26,8%, coinvolgendo così quasi 138mila famiglie e oltre 814mila individui. Risulta ampio il divario relativo all’incidenza della povertà tra i nuclei di soli stranieri (25,7%) e misti (27,4%) rispetto a quella di soli italiani (4,4%).

Giovani penalizzati rispetto ai coetanei europei. La povertà giovanile coinvolge nel Vecchio Continente più di 15 milioni di ragazzi tra i 16 e i 24 anni (il 27,3% del totale). In questo contesto si registra in Italia un forte aumento della povertà giovanile: i ragazzi a rischio di povertà ed esclusione sociale in Italia sono passati da 1 milione e 732mila del 2010 a 1 milione e 995mila del 2015 (223mila giovani poveri in più, pari ad un incremento del 12,9%). Secondo il Rapporto,

il rischio di povertà ed esclusione sociale riguarda il 33,7% dei giovani italiani

(il 6,4% in più rispetto a quanto accade nel resto d’Europa). Considerando i dati assoluti, l’Italia è il terzo Paese dell’Unione ad aver incrementato il numero dei giovani in difficoltà. E se la Spagna, con un aumento di oltre 300mila unità in soli 5 anni, fa segnare il record negativo, ci sono Paesi che sono riusciti a ridurre il fenomeno della povertà giovanile, come nel caso di Polonia (328mila poveri in meno), Francia (-321mila) e Germania (-236mila).

Povertà assoluta in crescita. È proseguito anche nel 2016 il trend negativo che vede aumentare in Italia l’incidenza della povertà. Secondo Caritas, nel nostro Paese vivono in uno stato di grave povertà 4 milioni e 742mila persone (il 7,9% dei residenti), un totale di 1 milione e 619mila famiglie (il 6,3% dei nuclei familiari). Questo fa sì che “nell’ultimo decennio si è registrato un incremento del 165,2% del numero dei poveri”.

Quattro si sono rivelate le categorie più svantaggiate: i giovani (fino ai 34 anni), i disoccupati o i nuclei il cui capofamiglia svolge un lavoro da “operaio e assimilato”, le famiglie con figli minori e i nuclei di stranieri e misti.

Con questi dati, si sottolinea nel Rapporto, “l’Italia si allontana dall’obiettivo Ue 2020” che prevedeva una riduzione del numero di poveri pari a 2 milioni e 200mila entro il 2020. Per quanto riguarda le persone a rischio di povertà ed esclusione sociale, in Italia sono – secondo i dati Eurostat relativi al 2015, ultimo anno disponibile – 17 milioni 469mila (28,8% della popolazione). Nell’Unione europea a 27 Paesi, invece, sono poco più di 117 milioni gli europei (23,3% della popolazione) in analoga condizione. “Sia in Europa che in Italia – rileva Caritas – l’obiettivo è ancora lontano”.

Nei Centri di ascolto oltre il 40% di nuovi utenti. Nel 2016 sono state 205.090 le persone accolte ed sostenute presso i 1.801 Centri di ascolto (Cda), collocati in 180 diocesi italiane, di cui si dispongono i dati. Escludendo i dati relativi ai due Centri di ascolto di Ventimiglia, impegnati per lo più con immigrati diretti in Francia, sono state 189.101 le persone che l’anno scorso si sono rivolte ad un Cda. Di queste il 43,8% sono nuovi utenti, mentre il 33% porta con sé una “storia assistenziale” più lunga.

Si è confermata anche nel 2016 la parità di genere tra uomini (49,2%) e donne (50,8%) che si sono rivolti ai Cda, con un età media di 43,6 anni. I ragazzi tra i 18 ed i 34 rappresentano il 22,7% del totale; tra gli italiani l’incidenza scende al 10,7%, tra gli stranieri arriva invece al 31,5%. In termini complessivi rispetto alla composizione del nucleo, prevalgono le famiglie tradizionali con coniugi e figli (35,0%), seguite da quelle uni-personali (25,7%), in netto aumento rispetto al 2015. Anche i senza dimora, che rappresentano complessivamente il 17,8% del totale, sono in crescita rispetto al 2015. Il bisogno presentato con più frequenza anche nel 2016 è stato quello della povertà economica (76,7%), seguito dai problemi occupazionali (56,8%), dai problemi abitativi (24,1%) e familiari (14,0%). In ogni caso, solo il 39,7% degli assistiti ha manifestato difficoltà relative ad un singolo problema. Chiedono viveri, vestiario, accesso alla mensa, servizi di igiene personale, poi sussidi economici per il pagamento di bollette/tasse, canoni di affitto o spese sanitarie

L’impegno della Chiesa. Nel 2016 Caritas Italiana ha accompagnato 125 Caritas diocesane nel percorso di presentazione, valutazione e approvazione di 191 progetti, in risposta alle povertà presenti sui territori.

Attraverso i fondi “Otto per mille – interventi caritativi di rilievo nazionale” messi a disposizione dalla Conferenza episcopale italiana, sono stati finanziati oltre 16 milioni di euro, a cui va aggiunta una compartecipazione economica delle diocesi interessate di poco superiore ai 5,2 milioni di euro, per un importo complessivo di oltre 21,5 milioni di euro.

I destinatari prevalenti degli interventi sono stati famiglie (27,7% dei progetti), persone senza dimora (16,7%), giovani e minori (13,6%), immigrati (12,6%) e inoccupati (10,5%). Rispetto alla categoria minori e giovani, le progettualità di Caritas – realizzate anche al di fuori del circuito 8xmille – si sono concentrate soprattutto su: minori a rischio, lotta alla dispersione scolastica e sostegno scolastico; formazione e riqualificazione professionale per ‘neet’ e disoccupati), percorsi di inclusione per rifugiati e profughi, contrasto della disoccupazione con tirocini, borse lavoro, stage. Su questo fronte, il Rapporto riserva uno dei tre “Zoom” al Progetto Policoro attraverso il quale, da oltre vent’anni, la Chiesa italiana si è impegnata per sviluppare comunità e dare nuova dignità al lavoro proprio coinvolgendo i giovani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Italia: morto il boss Riina, scontava 26 ergastoli. Oggi a Göteborg summit sociale Ue**

Cronaca: morto Totò Riina, boss di Cosa nostra. Stava scontando 26 ergastoli per decine di omicidi

È deceduto questa notte, alle 3.37, nel reparto detenuti dell’ospedale di Parma, Totò Riina, ritenuto il capo di Cosa nostra, che ieri aveva compiuto 87 anni. Operato due volte nelle scorse settimane, dopo l’ultimo intervento era entrato in coma. Riina, malato da anni, dopo una lunga latitanza, era detenuto al regime 41 bis da 24 anni. Ieri il ministro della Giustizia aveva concesso ai familiari un incontro straordinario con il boss. Riina stava scontando 26 condanne all’ergastolo per decine di omicidi e stragi tra cui gli attentati del ’92 in cui persero la vita Falcone e Borsellino. Sua la scelta di lanciare un’offensiva armata contro lo Stato nei primi anni ’90. Mai avuto un cenno di pentimento, solo tre anni fa, parlando con un co-detenuto, si vantava dell’omicidio di Falcone e continuava a minacciare di morte i magistrati.

Ue: oggi a Göteborg il summit sociale dell’Unione europea su lavoro, diritti e welfare

Si svolge oggi a Göteborg, Svezia, il summit sociale promosso dall’Unione europea, co-presieduto dal presidente della Commissione Juncker e dal primo ministro svedese Löfven. Saranno presenti i leader dei Paesi membri, i responsabili delle istituzioni comunitarie, le parti sociali. Al termine del vertice (trasmesso in diretta web, www.socialsummit17.se) sarà proclamato il Pilastro sociale dell’Ue, per promuovere “miglioramenti reali” nella vita delle persone e indicare come “garantire l’accesso al mercato del lavoro, condizioni di lavoro eque e decenti, il sostegno nella transizione verso i nuovi lavori di domani”. Il Pilastro europeo dei diritti sociali mira inoltre a definire nuovi e più efficaci diritti per i cittadini. Nel corso della giornata i leader discuteranno anche il futuro della politica di istruzione e cultura: due giorni fa la Commissione europea aveva definito il piano per la creazione di uno spazio europeo dell’istruzione entro il 2025.

Germania: a due mesi dalle elezioni non c’è ancora il governo. Merkel prosegue le trattative

A quasi due mesi dal voto (24 settembre), proseguono a Berlino le trattative per la costituzione del nuovo governo. Angela Merkel, leader del primo partito, la Cdu, aveva indicato la mezzanotte del 17 novembre come data ultima per un accordo con verdi e liberali, per costituire la cosiddetta “coalizione giamaica”, ma permangono punti di distanza tra i partiti. Christian Lindner, capo dei Liberaldemocratici dell’Fdp, manifesta ottimismo sulla possibilità di superare le rimanenti differenze, anche perché in caso di fallimento delle trattative sarebbero indette nuove elezioni che potrebbero andare a tutto vantaggio dei partiti populisti ed euroscettici, a cominciare dall’AfD.

Yemen: popolazione alla fame, dilaga il colera. Nuovo allarme delle Nazioni Unite

L’Onu lancia un nuovo allarme per lo Yemen, afflitto da guerra civile e colera e dove tutti i punti d’ingresso al Paese sono chiusi dal 6 novembre per volontà dell’Arabia Saudita, dopo il lancio di un missile verso Riad. Se le vie di accesso al Paese non vengono subito riaperte – affermano fonti del Palazzo di vetro –, migliaia di persone, fra cui molti bambini, rischiano di morire. I sauditi scaricano ogni responsabilità sul nemico che combattono da anni: i ribelli sciiiti Houti dello Yemen. Adel Al-Jubeir, ministro degli esteri saudita, ha affermato: “Sono loro gli unici responsabili se la gente muore di fame perché assediano le città e i villaggi, impediscono che arrivino gli aiuti e bombardano quelle aree”. Riad ha aggiunto che gli aiuti possono entrare dai porti liberati ma non da Hodeidah che però è quello da cui passano la maggior parte dei rifornimenti. Lì 29 navi piene di cibo, medicine e carburante sono rimaste bloccate da mercoledì. Nel Paese, su 27 milioni di abitanti oltre 20 milioni necessitano di assistenza umanitaria.

Cambogia: sciolto il Cnrp, principale partito di opposizione. Il premier Hun Sen è in carica da 32 anni

La Corte Suprema cambogiana ha ordinato ieri lo scioglimento del principale partito di opposizione, il Cnrp (Partito cambogiano di salvezza nazionale), accogliendo una richiesta presentata dal ministero dell’interno poche settimane fa, in relazione al presunto tentativo del Cnrp di far cadere il governo con una rivoluzione popolare. Il verdetto elimina in sostanza il principale ostacolo alla riconferma del primo ministro Hun Sen, al potere dal 1985, nel voto legislativo del prossimo luglio. Oltre 100 membri del partito d’opposizione sono stati estromessi dall’attività politica per 5 anni. Il Cnrp è l’unico partito di minoranza a essere riuscito a eleggere rappresentanti in parlamento dopo il voto del 2013, in cui ottenne il 46 per cento delle preferenze popolari contro il 51 per cento del partito di maggioranza, il Partito popolare cambogiano. In un’intervista concessa al quotidiano britannico The Guardian prima dello scioglimento del partito, il leader d’opposizione Mu Sochua aveva definito la mossa del primo ministro Hun Sen l’ennesimo attacco alla democrazia in Cambogia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**A morte del “capo dei capi”**

**Niente funerali per Totò Riina. Un sacerdote potrà dire una preghiera e una benedizione**

**Il chiarimento immediato della Cei. I mafiosi «che adorano il male sono scomunicati». Il questore di Palermo vieterà le esequie pubbliche. I parenti non hanno fatto in tempo a raggiungere il loro congiunto prima che morisse**

di Gian Guido Vecchi

Niente funerali in chiesa, alla Cei lo chiariscono subito. Al massimo, se i familiari lo chiederanno, prima della sepoltura un sacerdote potrà dire una preghiera e una benedizione, che non si nega a nessuno e «non rappresenta un giudizio», anche perché a quel punto Riina dovrà affrontare ben altro tribunale, «il giudizio supremo, quello di Dio». I mafiosi «che adorano il male» sono «sco-mu-ni-cati», il 21 giugno 2014 Francesco lo ha sillabato solennemente nella Piana di Sibari. Del resto monsignor Michele Pennisi, vescovo di Monreale - la diocesi di Corleone - ha negato da anni i funerali ai mafiosi e vietato loro anche la possibilità di fare da padrini di battesimi o cresime. Lo stesso vescovo, quando si era parlato del diritto ad una morte dignitosa del Capo di Cosa Nostra, era stato netto: «Ogni persona ne ha diritto. Ma uno che ha commesso tanti crimini ed è un simbolo della mafia può essere curato e avere una morte dignitosa in carcere o in una struttura collegata. Mandarlo ai domiciliari, a Corleone, sarebbe un cattivo segnale dello Stato». L’essenziale, per la Chiesa, è «non dare visibilità». Un cappellano, un frate del cimitero potrà con discrezione accompagnare la salma alla sepoltura, questo sì. Ma i funerali, tantomeno pubblici e con il prevedibile assalto di telecamere, sono fuori discussione : «Si confonderebbero le coscienze. La Chiesa non può e non deve smentire l’opera educativa che sta portando avanti contro la mafia».

Il «capo dei capi»

Il questore di Palermo, dunque, vieterà le esequie pubbliche. Niente funerali accessibili al pubblico, per motivi di «ordine pubblico». Saranno i familiari, una volta che la salma del boss sarà loro restituita, a decidere dove e quando seppellirlo. Ieri il ministro della Giustizia Andrea Orlando aveva firmato l’autorizzazione per la moglie e i figli di Riina a recarsi nella struttura penitenziaria protetta di Parma nella quale era ricoverato ed è entrato in coma dopo gli ultimi interventi subiti, ma i parenti non hanno fatto in tempo a raggiungere il loro congiunto prima che morisse. Ora devono stabilire se andare comunque a Parma o attendere il rientro del feretro a Corleone.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Papa: «Bravo il medico che accompagna il paziente fino alla fine»**

**Nell’omelia della Messa mattutina a S. Marta, Francesco è tornato sui temi del fine vita: «Pensare alla morte fa bene, non è una brutta fantasia ma una realtà con cui fare i conti»**

di Ester Palma

È «bravo» il medico che accompagna il malato «fino alla fine»: Francesco continua a riflettere sui temi del fine vita e della morte, lo ha fatto anche nell’omelia della messa mattutina a Santa Marta. Dopo il messaggio al convegno sul tema » promosso dalla Pontificia Accademia, in cui ha detto che è moralmente lecito rinunciare all’applicazione di mezzi terapeutici, o sospenderli, quando il loro impiego non corrisponde a quel criterio etico e umanistico che verrà in seguito definito «proporzionalità delle cure», oggi ha raccontato: «L’altro giorno ho trovato un sacerdote, 65enne più o meno, e aveva qualcosa non buona, non si sentiva bene. Il dottore dopo la visita ha detto: “Ma guardi, lei ha questo, questa è una cosa brutta, ma forse stiamo in tempo di fermarla, faremo questo, se non si ferma faremo quest’altra e se non si ferma incominceremo a camminare e io la accompagnerò fino alla fine”. Bravo quel medico».

«La morte è l’incontro con Dio»

Sempre nell’omelia, come riporta Radio Vaticana, il Papa ha detto: «Pensare alla morte non è una fantasia brutta, ma una realtà. Se è brutta o non brutta dipende da me, come io la penso, ma che ci sarà è sicuro. E lì sarà l’incontro col Signore, questo sarà il bello della morte, sarà Lui a venire incontro, sarà Lui a dire: “Vieni, vieni, benedetto da mio Padre, vieni con me”» . E ha aggiunto: «Ci sarà un giorno che tu sarai tolto, l’altro rimarrà, tu sarai tolta, tu sarai tolta. E’ andare col Signore, pensare che la nostra vita avrà fine. E questo fa bene».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**profughi, la marcia della rabbia: “Non torneremo in quel lager”**

**Duecento in fuga per 30 chilometri dall’ex caserma Nato di Cona: «Il centro è un deposito di esseri umani». E le parrocchie li ospitano**

inviato a campolongo maggiore (venezia)

Indietro non si torna, promette Lamin, 27 anni dalla Costa d’Avorio, felpa blu e improbabili infradito, mentre saltella per il freddo sull’argine del Brenta a Campolongo Maggiore: «Ho attraversato il mare e il deserto per arrivare fino a qui. Sono stato rinchiuso nei lager libici. Non torno in un lager italiano». Con lui sono in 200. Vengono dal Pakistan, dalla Libia, dalla Nigeria. Aspettano da anni un permesso di soggiorno, il riconoscimento dello status di profugo. E intanto sono spiaggiati nell’ex caserma della Nato di Conetta vicino a Venezia, tensostrutture e container che ospitano 1100 richiedenti asilo. Con poche stufette e i sacchi a pelo per combattere il gelo. Con un insegnante di italiano ogni 500 profughi. Con 3 euro al giorno che non bastano nemmeno per le sigarette.

In duecento sono partiti lunedì. Hanno attraversato campi, costeggiato argini del Brenta, attraversato provinciali. Nella notte hanno avuto pure un morto. Salif Traorè, 35 anni della Costa d’Avorio, travolto da un’auto mentre pedalava accanto al corteo. Un nome che domani non ricorderà nessuno. Quando sarà solo un numero, uno dei tanti che non ce l’hanno fatta in mare o per strada. A Codevigo, vicino a Padova, hanno trovato ospitalità in una parrocchia. Ieri sera altre parrocchie aperte nel Veneziano dal patriarca di Venezia Francesco Moraglia sono state rifugio temporaneo. A guardarli mentre saltavano, si abbracciavano e piangevano gridando «Viva l’Africa, viva l’Italia» per quella sistemazione caritatevole c’erano altrettanti poliziotti e carabinieri. Come a Selma lungo la strada per Montgomery, o sulla via del sale di Gandhi, quando la politica non riesce a trovare risposte adeguate si ripiega sulla forza. Il prefetto di Venezia Carlo Boffi non li avrebbe mai fatti passare. Volevano arrivare fino a Mira dove c’era il miraggio di chissà quali accoglienti strutture. Alla fine va bene anche una parrocchia. E vanno bene pure le promesse del Prefetto: «Cercheremo altre strutture. Nessuno tornerà più a Conetta».

Il sindaco di Conetta Alberto Panfilio, che guida una lista civica di centrodestra, misura bene le parole: «Queste persone protestano perché vogliono essere trattate come esseri umani mentre dallo Stato ricevono solo violenze. In Italia vengono trattati come rifiuti. Si portano lontano dalle città per non vederli. Li si nasconde nelle discariche umane. Toccherebbe alla politica trovare soluzioni. Ma la politica non c’è». A Cona abitano 3000 persone che si spaccano la schiena nei campi e nelle fabbrichette poco più che artigianali. Alla frazione Conetta dove sorge la discarica di migranti abitano in 190. La scorsa estate c’erano 1500 profughi. In un rapporto 1 a 2 con i residenti. Lontanissimo dai 3 ogni 1000 come da sempre promette il ministro dell’Interno Marco Minniti.

Il sindaco di Cona tuona. Gli abitanti protestano. E storcono il naso anche qui sul ponte di Campolongo Maggiore quando inizia a girare la voce che possano essere sistemati in un palazzetto dello sport da queste parti. Una signora anziana in bicicletta è compassionevole ma irremovibile: «Si vede che è povera gente. Ma noi non siamo ricchi. Lo Stato non può sempre scaricare su noi cittadini quando non riesce a risolvere un problema». Nella sera i primi pullman, sotto le luci delle camionette della polizia, smistano i profughi nelle parrocchie. Già così è una vittoria. Conquistata marciando per 30 chilometri. Niente per chi ha attraversato un deserto. Aboubakar Soumamoro è italo-ivoriano, uno dei pochi a parlare la nostra lingua, fa il mediatore culturale a Conetta: «Lo sanno tutti da anni come funziona quel centro. È un deposito di esseri umani fuori da ogni regola europea. L’unica soluzione è trovare delle microstrutture dove accogliere i profughi senza ammassarli in centri che non garantiscono i più elementari diritti». Saranno la Curia e il terzo settore a farsene carico. I 200 di Conetta hanno vinto. Lamin sul pullman fa ciao ciao con la mano. È solo un arrivederci.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Fine vita, l’apertura di papa Francesco**

**«Evitare l’accanimento terapeutico non è eutanasia. Lecito sospendere cure sproporzionate». E mette in guardia «dalla tentazione di insistere con trattamenti che non giovano al malato»**

Andrea Tornielli

Città del Vaticano

Un no chiaro e ribadito all’eutanasia e all’abbandono dei malati terminali, ma anche un convinto no all’accanimento terapeutico perché è «moralmente lecito rinunciare all’applicazione di mezzi terapeutici, o sospenderli, quando il loro impiego non corrisponde a quel criterio etico e umanistico definito “proporzionalità delle cure”». Papa Francesco interviene al meeting regionale europeo della World Medical Association in corso in Vaticano, promosso in collaborazione con la Pontificia Accademia per la Vita, e le sue parole possono suonare come un’apertura o una novità, anche se in realtà non fanno altro che riproporre la tradizionale posizione della Chiesa su questo tema. C’è da domandarsi dunque il perché di questo effetto. E la risposta non può che essere legata al fatto che decenni di contrapposizioni ideologiche sul fine vita hanno messo in ombra, fino quasi a farlo dimenticare, il magistero contrario all’accanimento terapeutico.

Papa Bergoglio ha citato Pio XII, che più di mezzo secolo fa aveva detto agli anestesisti e ai rianimatori: «Non c’è obbligo di impiegare sempre tutti i mezzi terapeutici potenzialmente disponibili e, in casi ben determinati, è lecito astenersene». Come pure ha menzionato la Dichiarazione sull’eutanasia dell’ex Sant’Uffizio guidato dall’allora cardinale Ratzinger, che nel 1980 ricordava l’importante criterio del «risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell’ammalato e delle sue forze fisiche e morali». Insomma, il no all’eutanasia non deve significare insistere con cure sproporzionate.

Oggi, in particolare, ha spiegato il Pontefice, «è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona». Occorre dunque «un supplemento di saggezza» per affrontare questi problemi, di fronte ai progressi della medicina e alla possibilità di interventi sul corpo umano che diventano «sempre più efficaci, ma non sempre sono risolutivi: possono sostenere funzioni biologiche divenute insufficienti, o addirittura sostituirle, ma questo non equivale a promuovere la salute».

Una scelta che «assume responsabilmente il limite della condizione umana mortale, nel momento in cui prende atto di non poterlo più contrastare». Del resto anche il Catechismo della Chiesa cattolica spiega che in questi casi non si «vuole procurare la morte: si accetta di non poterla impedire». Ma il non attivare «mezzi sproporzionati» non significa e non potrà mai significare in alcun modo giustificare la soppressione di una vita umana.

L’eutanasia, ribadisce Francesco, «rimane sempre illecita, in quanto si propone di interrompere la vita, procurando la morte». Bergoglio ammette che non sempre è facile applicare in modo meccanico una regola generale, perché «quando ci immergiamo nella concretezza delle congiunture drammatiche e nella pratica clinica, i fattori che entrano in gioco sono spesso difficili da valutare». Serve pertanto «un attento discernimento», senza dimenticare che è il malato a rivestire «il ruolo principale», ad assumere le decisioni «se ne ha la competenza e la capacità», a «valutare i trattamenti che gli vengono proposti e giudicare sulla loro effettiva proporzionalità nella situazione concreta, rendendone doverosa la rinuncia qualora tale proporzionalità fosse riconosciuta mancante». Ovviamente tutto «in dialogo con i medici».

Il Papa chiede di «tenere in assoluta evidenza il comandamento supremo della prossimità responsabile». Anzi, «si potrebbe dire che l’imperativo categorico è quello di non abbandonare mai il malato». Anche in quel momento in cui «l’angoscia della condizione che ci porta sulla soglia del limite umano supremo, e le scelte difficili che occorre assumere, ci espongono alla tentazione di sottrarci alla relazione». «Amore e vicinanza» sono necessari «più di ogni altra cosa», e se «sappiamo che della malattia non possiamo sempre garantire la guarigione, della persona vivente possiamo e dobbiamo sempre prenderci cura: senza abbreviare noi stessi la sua vita, ma anche senza accanirci inutilmente contro la sua morte».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Fine vita, svolta del Papa: "Evitare accanimento terapeutico non è eutanasia"**

Bergoglio in un messaggio alla Pontificia Accademia della Vita: "Oggi è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona". Senatori a vita, dopo Francesco serve legge

di PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO - "Gli interventi sul corpo umano diventano sempre più efficaci, ma non sempre sono risolutivi: possono sostenere funzioni biologiche divenute insufficienti, o addirittura sostituirle, ma questo non equivale a promuovere la salute. Occorre quindi un supplemento di saggezza, perché oggi è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona".

Sono parole contenute in un messaggio inviato questa mattina da Papa Francesco al Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, monsignor Vincenzo Paglia, e a tutti i partecipanti al meeting della World Medical Association sulle questioni del cosiddetto "fine-vita", organizzato presso l'Aula Vecchia del Sinodo in Vaticano.

Le parole di Francesco non aprono sull'eutanasia. La linea del Papa e della Chiesa, infatti, resta quella di sempre. Eppure sono parole importanti perché dicono che anche per la Chiesa "uno spazio adeguato" deve essere dato "alla dignità dell'essere umano", ed "evitare accanimento terapeutico non è eutanasia".

Parole che i senatori a vita Elena Cattaneo, Mario Monti, Carlo Rubbia e Renzo Piano chiedono diventino l'occasione per ritornare sulla legge: "Le parole di Papa Francesco sull'accanimento terapeutico e il fine vita, che nella loro ricchezza e articolazione vedono nel paziente, capace e competente, la persona che giudica l'effettiva proporzionalità delle cure, crediamo possano rappresentare un'ulteriore occasione per il Parlamento, di inserire nell'agenda politica del Paese la necessità di dare certezza normativa in questa legislatura alle scelte di fine vita".

"Su tale necessità, rispetto al tema del cosiddetto 'Testamento Biologico' - proseguono - avevamo fatto pubbliche riflessioni, la cui attualità crediamo persistere e rinnovarsi con quanto oggi scritto dal Papa".

Oggi Francesco ricorda Pio XII. Il quale già ricordò "in un memorabile discorso rivolto 60 anni fa ad anestesisti e rianimatori", che "non c'è obbligo di impiegare sempre tutti i mezzi terapeutici potenzialmente disponibili e che, in casi ben determinati, è lecito astenersene". L'aspetto peculiare di tale criterio è che prende in considerazione "il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali". Consente quindi, scrive Francesco, "di giungere a una decisione che si qualifica moralmente come rinuncia all'accanimento terapeutico".

Papa Bergoglio parte dal presupposto che oggi "la medicina ha sviluppato una sempre maggiore capacità terapeutica, che ha permesso di sconfiggere molte malattie, di migliorare la salute e prolungare il tempo della vita. Essa ha dunque svolto un ruolo molto positivo". "D'altra parte - ricorda però ancora Francesco -, oggi è anche possibile protrarre la vita in condizioni che in passato non si potevano neanche immaginare". Per questo la richiesta di un "supplemento di saggezza" e la rinuncia ai mezzi terapeutici quando non c'è proporzionalità.

Anche il Catechismo in merito è chiaro. Rinunciando alle cure "non si vuole procurare la morte: si accetta di non poterla impedire". "Questa differenza di prospettiva - scrive il Papa - restituisce umanità all'accompagnamento del morire, senza aprire giustificazioni alla soppressione del vivere. Vediamo bene, infatti, che non attivare mezzi sproporzionati o sospenderne l'uso, equivale a evitare l'accanimento terapeutico, cioè compiere un'azione che ha un significato etico completamente diverso dall'eutanasia, che rimane sempre illecita, in quanto si propone di interrompere la vita, procurando la morte".

Fine vita, Melloni: "Non può essere una bandiera ideologica per la destra clericale"

Per capire fin dove intervenire con i mezzi terapeutici "la persona malata riveste il ruolo principale". Anche questo punto è ricordato dal Catechismo: "Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità". "È anzitutto lui che ha titolo, ovviamente in dialogo con i medici, di valutare i trattamenti che gli vengono proposti e giudicare sulla loro effettiva proporzionalità nella situazione concreta, rendendone doverosa la rinuncia qualora tale proporzionalità fosse riconosciuta mancante. È una valutazione non facile nell'odierna attività medica, in cui la relazione terapeutica si fa sempre più frammentata e l'atto medico deve assumere molteplici mediazioni, richieste dal contesto tecnologico e organizzativo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Zimbabwe, Mugabe torna in pubblico per la prima volta dopo il golpe**

I militari, che negano di aver fatto un colpo di Stato, hanno assicurato che vi sono stati "progressi significativi" per trovare una soluzione alla crisi. "Abbiamo catturato molti criminali, mentre altri sono ancora in fuga", ha fatto sapere l'esercito in una dichiarazione pubblicata dal quotidiano di Stato The Herald, ora controllato dai militari. "Al momento stiamo discutendo con il Comandante in Capo (Robert Mugabe) e vi informeremo del risultato di queste discussioni il prima possibile".

Secondo i media locali, l'esercito cerca l'allontanamento dal potere di Mugabe che sarebbe riluttante a dimettersi, secondo le stesse fonti, e vuole garantita l'immunità per lui e la First Lady, Grace. Tra le ipotesi sul tappeto c'è che il presidente si dimetta e ceda il potere a Emmerson Mnangagwa oppure resti in carica fino al congresso del partito a dicembre o fino alle elezioni nel 2018 .

Giovedì sarebbe rientrato in patria l'ex vicepresidente dello Zimbabwe, Emmerson Mnangagwa, la cui espulsione aveva messo in moto l'esercito contro Mugabe. Tra le ipotesi sul tappeto c'è che il presidente si dimetta e ceda il potere a Mnangagwa oppure resti in carica fino al congresso del partito a dicembre o fino alle elezioni nel 2018.